

PER ARRIVARE A DOMANI.

Diego si sta contorcendo nel letto per il mal di pancia.

Io sono qui accanto a lui e non posso fare niente.

Niente. Niente. Niente. Niente.

Potrei riempire di “Niente” tutte le pagine che sto scrivendo e non basterebbe ancora a dire come mi sento impotente. Azzerata. Mi hanno bardata con camice, cuffia, soprascarpe e mascherina: deve essere così, per chi assiste il bambino, nella cameretta “sterile” di questo reparto di Ematologia Pediatrica. Tutto il travestimento è Verde. Il Verde è un colore freddo. Quando uno sta male si dice che ha una faccia Verde. Come quella di Diego, adesso.

“Prova a girarti a pancia in giù...” gli dico. Me lo ha detto il dottor Rovelli di farlo girare a pancia sotto e provare a massaggiargli la schiena. Che lo aiuta, per il mal di pancia. Rovelli mi ha risposto così dopo che io, veramente, avevo frignato un po’ chiedendogli di fare qualcosa, per il mio bambino, di dargli qualcosa, al mio piccolino, che non ne posso più dei suoi lamenti rassegnati, del suo corpicino rannicchiato e piegato a perlustrare tutto il letto in cerca di un angolo di tregua, dei conati di vomito che gli strozzano lo stomaco, al mio dolcissimo Diego.

Il dottor Rovelli mi ha detto: “Mamma, lo faccia girare a pancia sotto e gli massaggi la schiena: vedrà che gli darà un po’ di sollievo...” solo perché anche lui non sapeva più cosa fare, dopo avermi vista piangere.

Io, in genere, sono una che tiene duro, ma questa mattina, che Diego sta così male, le parole dei medici mi hanno piegata. “Mamma, oggi sarà un giorno difficile per Diego. Avrà dolore, ma noi almeno fino a stasera non potremo fare niente...”

Niente. Niente. “Come fai, dottore, a dire queste cose a una mamma che ti implora di aiutare il suo bambino a star meno male? Non ti chiedo che lui stia bene. Solo un po’ meno male...”

Allora il dottor Rovelli, con santa pazienza, mi ha preso da sola, in disparte, e mi ha detto che la botta di radioterapia che Diego si è fatto negli ultimi tre giorni e le damigiane di chemio che gli sono state travasate nel corpo sono già ben oltre i limiti consentiti. Oggi, qualsiasi cosa in più, anche un banale antidolorifico, lo ucciderebbe.

“Ma lui sta già morendo, dottore. Sta morendo lentamente ormai da cinque mesi. Da quando gli avete diagnosticato questa Leucemia di merda!”

Diego era un bambino sano, cinque mesi fa. E bello! Con una rosa, nel ciuffo disordinato di capelli castani, che anche appena sveglio, al mattino, sembrava uscito dal parrucchiere. Il suo bel ciuffo morbido... dov’è? Le mie dita tra i capelli, la sera, quando mi fermavo nella sua camera per accertarmi che stesse già dormendo: dove sono? Dove sono i suoi vestiti pronti per la scuola, per il giorno dopo? Entravo la sera nella sua camera e davo uno sguardo intorno: cartella, scarpe, grembiolino nero col colletto bianco. Tutto in ordine: in prima elementare, pensavo, è importante essere decorosi. Prima di uscire dalla stanza mi avvicinavo al suo letto e approfittavo della disarmata resa del sonno per rubare, per me, il piacere della carezza dei suoi capelli sotto le dita. Quanto mi manca, adesso, quant’è lontana, quella carezza...

Il mio Diego qui vicino, adesso si sta lamentando sottovoce. E’ il miagolio spento di un animale ferito. Gli faccio una carezza sulla testa pelata, calda e morbida. Sento che spinge la testa contro la mia mano alla ricerca di un breve conforto in più: quanta pena, il cuore mi scoppia... Io non so se potrò resistere ancora, non credo che saprò sopportare ancora. Mio marito ed io non abbiamo più né le unghie né i denti che ci tenevano aggrappati all’esile speranza che Diego potesse farcela.

L’illusione, fragile come una tela di ragno, è dilaniata.

Mio marito Alberto stamattina piangeva. Questa notte è toccato a lui rimanere qui, nella cameretta sterile, a vigilare su Diego. Quando sono arrivata io, davvero presto, a dargli il cambio, ci siamo incontrati nella parte antistante la cameretta, quella dove ci si barda di verde, o ci si sveste, prima di entrare o uscire dalla cameretta sterile. Io ero in borghese e lui, omone grande e grosso, era ancora

tutto bardato di verde: un vero Incredibile Hulk, uscito dalla porta della cameretta perchè mi aveva sentita arrivare. Un supereroe verde, che piangeva senza ritegno inondando di lacrime e mocio la mascherina che gli copriva bocca e naso. Che fatica: trattenermi dall'abbracciarlo, per non contaminarlo con tutti i germi che mi portavo addosso, sui miei vestiti normali. Che fatica quando i gesti di tutti i giorni, quelli più normali, quelli che si fanno, senza pensarci sopra, devono essere dosati, controllati. Devi prima passarla ai raggi X, la carezza che vorresti fare al tuo bambino. Per non parlare dei baci. Quanti baci non dati, virtuali: rimangono sospesi nell'atmosfera sterile di questa stanzetta e poi scoppiano da soli, come bolle di sapone che dileguano in una goccia di acqua iridescente. In una lacrima. Qui, dove anche le bolle di sapone piangono.

E così, a mio marito in lacrime, più che mai allarmata, ho chiesto:

“Cosa succede, Alberto? E' successo qualcosa a Diego? Qualcosa di grave?”

E lui singhiozzando mi ha risposto:

“No! No! Non è successo niente, di nuovo, di grave... E' Diego: è lui!... Sta così male... e non dice proprio niente...” Niente. Niente. Niente. Niente.

Che fatica! Piangere, in piedi, come animali impagliati, una davanti all'altro! Senza poterci abbracciare: per non contaminarci. E' tutta qui, la misura della resistenza che ancora potremo opporre ai giorni, dolorosi, che a tradimento si sono infilati nella nostra vita, fino a chissà quando. E' tutta nel pianto di un papà e una mamma, in piedi uno davanti all'altra, arresi, con le braccia lungo i fianchi, alla leucemia di merda che si sta portando via il loro bambino.

“La leucemia ci porterà via Diego, ma non sarà oggi”: sono cinque mesi, ormai, che vado avanti, giorno per giorno, aggrappata a questa manciata di parole, per costringermi a non pensare a domani. Oggi, però, sento che le parole, leggere come granelli di sabbia, che finora ho stretto nel pugno, cominciano a colare tra le dita.

Diego si sta lamentando; sposta la testa, forse in cerca di un angolo più fresco su cui appoggiarla. Mi chino su di lui, più vicino: Signore! Dammi la grazia di un gesto benedetto, che cancelli solo un grammo, del suo male...

Ma che cos'è questa macchia rossa, sul lenzuolo, dove Diego appoggia il naso? E' sangue? Signore! E' sangue? Merda! Quanto cazzo di sangue c'è? Dove cazzo è il campanello per chiamare l'infermiera? Ci metto un secolo a trovare il pulsante per l'emergenza. Ci conficco sopra il pollice come se dovessi perforare un blocco di granito.

Le infermiere arrivano mentre sto ancora suonando. Non possono entrare subito: le sento qui fuori, ma anche loro, nello spazio antistante la cameretta, devono bardarsi di verde prima di entrare. Quanto ci mettono? Merda! Diego ha una striscia di sangue che gli cola da una narice. Ha imbrattato tutto: il suo musino pallido, il pigiama azzurro con le Tartarughe Ninja che gli ho messo, pulito, un'oretta fa, il cuscino del letto, il lenzuolo sotto... Le due infermiere Verdi entrano nella cameretta mentre io cerco di misurare con gli occhi i litri di sangue persi sul lenzuolo, sul cuscino, sul pigiama... Intanto dal naso di Diego continua ad uscire una striscia vivace di sangue, nutrita dalla sorgente malefica del mostro che si è impadronito di lui.

Le infermiere cominciano a fare il loro lavoro: i gesti sono pronti, già studiati, già preparati. Diego cerca di chiamarmi, ma ha un gorgoglio in gola che non glielo fa dire “mamma”: sta inghiottendo sangue. Gironzolo nello spazio intorno al letto, consapevole di quanto io sia ingombrante, ma risoluta a non mollare la posizione di un millimetro.

Un'infermiera sta tentando di bloccare il flusso di sangue comprimendo dall'esterno la narice.

L'altra infermiera ha premuto il pulsante per chiamare il medico. Diego si lascia fare senza opporre alcuna resistenza: non ce la fa più. Ai vitelli, almeno, gli devi legare le zampe a viva forza, perché si arrendano. E ancora provano a scalfiare. Ma questo bambino dolce si immola senza resistere: non ha più niente con cui resistere. Niente. Niente. Niente. Niente.

E' arrivato il dottor Rovelli. Deve aver dato una riguardata alla Cartella, prima di entrare, perché sta dicendo alle infermiere che “non basterà tentare di fare un'emostasi dall'esterno, perché Diego, negli esami di questa mattina, aveva cinquemila piastrine... Proviamo a fare un tamponamento interno della narice...”

Noi, Mamme dell'Ematologia Pediatrica, impariamo presto quali sono le parole da cui è meglio stare alla larga. E basta avvicinarsi a queste due, "tamponamento" e "cinquemila piastrine", per un'ustione di primo grado! I bambini "tamponati" sono quelli che hai visto circolare nei corridoi del reparto con la loro testa pelata, la faccia pallida e livida e il naso tappato da un tampone di garza e ovatta, compresso a forza e che sporge dall'orlo delle narici, sporco di sangue scuro: il tampone, che non ti fa respirare e cambia persino il suono della tua voce, non si può togliere, perché è l'unico rimedio all'emorragia dal naso. Le "piastrine" sono l'esercito che, nel sangue, ci permette di non morire di emorragia quando ci dovessimo ferire; è un esercito formato in genere da centocinquantamila a trecentomila elementi, ma già quando è ridotto a sessantamila non protegge più dalle emorragie. Stamattina, negli esami di Diego, le piastrine erano "cinquemila": un bel niente. Niente. Niente. Niente. Contro un'emorragia Diego non ha più niente. E adesso ha una bella emorragia dal naso.

Intanto che il mio cervello, più velocemente di quanto io possa stargli dietro, elabora questi dati con una lucidità e una freddezza che quasi mi mettono paura, le due infermiere stanno procedendo a "tamponare" la narice che perde sangue. La narice morbida. Del naso piccolo e ben fatto. Del mio bambino.

Io sono qui che guardo. E sto zitta. E me ne sto un po' indietro. Le infermiere sanno il fatto loro. Da qui vedo che srotolano metri di garza sottile che pian piano si accorcia perché viene cacciata dentro il naso del mio Diego con pinze d'acciaio fatte apposta per quello. Deglutisco in continuazione: sento che il naso mi si riempie di cotone compatto che comincia a premere ostinatamente sulle pareti. E' insopportabile! Deglutisco ancora come se i miei tentativi di mitigare il fastidio possano trasferirsi direttamente a mio figlio. Che rimane, immobile e paziente, a farsi imbottire il naso di schifezze!

Sembra che abbiano quasi finito. Hanno finito. Basta. Vi prego, basta! Il tampone di garza gonfia e deforma il profilo perfetto del naso di mio figlio e sporge un po' dalla narice. Sarebbe cattivo segno se si inzuppasse presto di sangue vivo, significherebbe che la tortura si è rivelata inutile.

Le infermiere intanto cambiano le lenzuola del letto sporche di sangue e mettono un pigiama pulito a Diego. E' un pigiama giallo, con un orsetto scozzese applicato davanti.

Mentre io cerco di resistere concentrandomi su particolari innocui come l'orsetto sul pigiama pulito, Diego è alla resa incondizionata. Giace stremato nel letto, con gli occhi chiusi e la bocca aperta, per respirare. E' pallido e livido; la testa pelata, il faccino, i piedi, le mani. Lo accarezzo piano ma lui rimane immobile.

Io non so cosa fare... non so più cosa fare...non so più cosa pensare. Le parole, che come granelli si sabbia tenevo strette nel pugno, stanno colando fuori. Come un'emorragia. "Diego morirà, ma non sarà oggi": io non ci credo più! Credo invece che Diego morirà e potrebbe essere oggi... Comincio a cercare una confidenza col pensiero che domani Diego potrebbe non esserci più. Domani. Quante ore mancano a domani? Le sopporterò? Quanti minuti? Secondi? Provo a farne una questione scientifica: diventa più lungo, il tempo, se lo misuro in secondi? E' un gioco: ci tengo a bada la paura.

Sento dei rumori, qui fuori dalla cameretta. Qualcuno si sta preparando ad entrare. Nella porta della cameretta c'è una piccola finestra di vetro a cui ci si affaccia per presentarsi prima di entrare.

Si affaccia la Simo, l'infermiera che prima ha tamponato il naso di Diego. Entra con una sacca di sangue, in mano, e con tutto il set necessario per applicarla.

"Mamma, - mi dice - il dottor Rovelli, visto lo stato delle piastrine, ha prescritto una trasfusione di piastrine fresche. Così rimpolpiamo un po' l'esercito di Diego contro il sangue dal naso..." . Le ultime parole, accompagnate da un sorriso tirato, sono rivolte direttamente a lui. La Simo poi comincia a trafficare con tutti l'occorrente che si è portata: tubetti valvoline raccordi. Controlla bene l'etichetta della sacca e intanto dice, per lui ma soprattutto per me:

"Guarda, Diego, che questa cosa che ti sto mettendo è una cosa preziosa, magica, addirittura... Siccome l'esercito delle tue piastrine è diminuito, noi abbiamo cercato, fuori da qui, delle persone che avessero, nel sangue, soldati proprio uguali ai tuoi, con la stessa corazza, lo stesso scudo, la

stessa lancia, lo stesso elmo col pennacchio. Hanno anche la spada delle Tartarughe Ninja, perché io so che tu hai le piastrine Ninja...” Intanto che la Simo parla le sue mani hanno riempito i deflussori di sangue, hanno aperto e chiuso valvole, hanno applicato i raccordi. Ora dalla sacca cominciano a gocciolare i primi manipoli dell’esercito di piastrine in trasferta dal sangue di un donatore al sangue di mio figlio.

Io non so chi sia il donatore, ma posso provare ad immaginare, intanto che guardo cader giù i goccioloni di piastrine.

Forse è una mamma, anche lei, che stamattina ha portato i suoi due figli a scuola, gli ha dato un bacio ed è volata al lavoro. Quella mamma non sa che i suoi due bambini, adesso, sono anche un po’ fratelli del mio Diego, perché in loro e in lui circola lo stesso sangue.

Forse invece il donatore che non conosco è il portalettere del quartiere attorno all’Ospedale, che sta passando qui sotto proprio adesso, col suo motorino e le buste da consegnare nella sporta. Anche lui non sa che, adesso, mentre il suo sangue si mischia con quello del mio bambino, lui sta diventando un po’ anche figlio mio.

E se la donatrice fosse una studentessa, che sta preparando la tesi di Laurea e magari ha fatto da poco la sua prima donazione di sangue? Lei non saprà mai che, oggi, sarà stata un po’ “mamma” del mio Diego, perché, come me, gli ha regalato disinteressatamente un briciolo di vita.

Guardo la sacca di piastrine che gocciola e penso che, chiunque sia, il donatore sconosciuto che oggi le sta regalando a Diego, sta anche condividendo un pezzo della nostra strada, ci è diventato intimo, come uno di famiglia, figlio, fratello, madre. Sento un moto di gratitudine che sale sale sale, mi riempie e mi tende tutti i pori della pelle, finché trova la naturale via d’uscita in un bel pianto a dirotto che non voglio contenere neanche un po’...

Diego non si accorge che sto piangendo, perché si è addormentato di un sonno leggero, con la bocca aperta e con la mano stretta nella mia.

La Leucemia potrebbe portarci via Diego. Vorrebbe portarselo via oggi.

Ma un esercito di piastrine, con la spada delle tartarughe Ninja, arrivate fresche, da un amico che neppure conosciamo, ci aiuterà ad arrivare almeno fino a domani.

N.B: Questa storia è vera. Naturalmente sono stati cambiati i nomi dei personaggi. Sono trascorsi un bel po’ di anni da quello che è raccontato qui e oggi Diego è un uomo, marito e padre. Io, che sono la sua mamma, non mi dimenticherò mai dell’infusione di piastrine che quel giorno ci ha permesso di arrivare a “domani”. Perché poi, di domani in domani, siamo arrivati fin qui.